

Jürgen Habermas

**CONSEGUENZE PRATICHE
DEL PROGRESSO TECNICO-SCIENTIFICO.
NOTE A UNA DISCUSSIONE**

Da qualche secolo scienza e tecnica sono diventate un processo orientato: il nostro sapere e potere in questi campi è cumulativo, ogni generazione sta sulle spalle della precedente. Infatti nel quadro di riferimento metodicamente fissato del progresso tecnico-scientifico, proprio le teorie superate ed i procedimenti sostituiti sono gradini del successo; noi tutti confidiamo nell'accumulazione della nostra riserva di informazioni scientifiche e di mezzi tecnici. A questo fatto aveva un tempo legato le sue speranze la filosofia della storia. Il progresso tecnico-scientifico sembrava implicarne uno morale e politico contemporaneamente, cioè di civiltà.

Nel XVIII secolo il progresso delle scienze avrebbe dovuto tradursi in progressi morali, tramite l'illuminazione razionale di un pubblico di singoli cittadini; nel XIX secolo una tecnica in grande sviluppo avrebbe dovuto far saltare le catene di un quadro istituzionale divenuto troppo stretto e tradursi, tramite l'azione rivoluzionaria del proletariato, in un'emancipazione degli uomini. Il progresso delle scienze venne identificato con la riflessione e con la distruzione di pregiudizi, il progresso della tecnica con la liberazione dalla repressione, dalle forze repressive della natura e della società insieme. Le filosofie della storia hanno interpretato il progresso tecnico-scientifico sotto l'aspetto delle sue conseguenze pratiche. Esse si rivolgevano a destinatari ben precisi: borghesi e proletari, e s'intendevano promotrici di una prassi politica: le rivoluzioni borghesi e il movimento operaio. Oggi, nelle società industrialmente sviluppate, la scienza, come motore del progresso tecnico stesso, è diventata la prima forza produttiva. Ma chi si aspetta ancora da questo fatto un'ampliamento della riflessione o addirittura una crescente emancipazione? Le filosofie della storia sono state ormai abbandonate tra i ferrivecchi. Ci sono al loro posto altre teorie, che spiegano le conseguenze pratiche del progresso tecnico-scientifico? A chi s'indirizzano, a quale forma di prassi politica si collegano?

Da qualche anno è in corso nella Germania Occ. una discussione su questi temi. Essa si riallaccia a tesi di Jacques Ellul, Arnold Gehlen

ed Herbert Marcuse, e vi partecipano soprattutto sociologi (1). Si tratta di discutere gli sviluppi della società tecnicizzata e la costituzione dello stato tecnico e in questa discussione si parla per lo più della tecnica in un senso globale.

Io propongo di distinguere tra mezzi tecnici e regole tecniche. Ci si serve quindi, in primo luogo, della parola « tecnica » riferendola ad un insieme di mezzi che permettono una realizzazione effettiva di scopi con risparmio di lavoro — cioè a strumenti, macchine ed automi. Ma con tecnica intendiamo anche un sistema di regole, che definiscono l'agire razionale rispetto allo scopo — quindi strategie e tecnologie. Chiamo le regole della scelta razionale strategie, quelle dell'agire strumentale tecnologie (2). Le tecnologie sono quindi proposizioni, che stabiliscono procedimenti, non sono esse stesse mezzi tecnici. Come mezzi tecnici, oggetti di ogni genere possono entrar a far parte di una connessione d'agire strumentale. Soltanto quando essi sono disponibili in funzione determinata per una utilizzazione ripetuta e non vengono mobilitati semplicemente per il caso singolo, diciamo che sono parti integranti della tecnica: strumenti, macchine ed automi appunto.

- (1) A. GEHLEN, *Die Seele im technischen Zeitalter*, Rowohlt, Hamburg, 1957;
H.P. BAHRDT, « Helmut Schelskys technischer Staat », in *Atomzeitalter*, 9, 1961, p. 195 segg.;
A. GEHLEN, « Die Technik in der Sichtweite der Anthropologie », in *Anthropologische Forschung*, Rowohlt, Hamburg, 1961, p. 93 segg.;
H. KRAUCH, « Wider den technischen Staat », in *Atomzeitalter*, 9, 1961, p. 201 segg.;
H. SCHELSKY, *Der Mensch in der wissenschaftlichen Zivilisation*, Köln, 1961;
A. GEHLEN, « Über kulturelle Kristallisation », in *Studien zur Anthropologie*, Luchterhand, Neuwied, 1963, p. 311;
H. KRAUCH, « Technische Information und öffentliches Bewusstsein », in *Atomzeitalter*, 9, 1963, p. 235 segg.;
J. ELLUL, *The Technological Society*, N. Y., 1964;
A. GEHLEN, « Über kulturelle Evolutionen », in *Die Philosophie und die Frage nach dem Fortschritt*, Kuhn, München, 1964;
J. HABERMAS, « Verwissenschaftliche Politik und öffentliche Meinung », in *Festschrift F.H. Barth*, Zurigo, 1964, p. 54 segg.;
H. FREYER, J.C. PAPALEKAS, G. WEIPPERT (edd.), *Technik im technischen Zeitalter*, Düsseldorf, 1965;
H. MARCUSE, *Triebstruktur und Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt/Main, 1965;
H. SCHELSKY, « Zur Zeitdiagnose », in *Auf Suche nach Wirklichkeit*, Düsseldorf, 1965, pp. 391-480.

- (2) Informazioni sulla scelta dell'alternativa migliore sono analitiche, perchè, dato un sistema di preferenze, se ne può ricavare con un calcolo la valutazione di alternative d'azione. Invece informazioni sul mezzo più adatto hanno contenuto empirico, infatti l'agire strumentale si orienta in base al comportamento prognosticato della natura.

I.

Lo sviluppo di questi mezzi tecnici sembra seguire un modello immanente. E' come se la storia della tecnica fosse una proiezione graduale dell'agire razionale rispetto allo scopo e controllato in base al successo su oggetti da noi stessi prodotti. Gradualmente, abbiamo imitato in una macchina tutte le prestazioni su cui si basa il processo circolare dell'agire strumentale: prima le prestazioni degli organi esecutivi (mano e piede), poi quelle degli organi sensoriali (occhio ed orecchio), infine quelle dell'organo di controllo (cervello).

Gli strumenti, dall'ascia preistorica alla bicicletta, *rafforzano* le prestazioni normali degli organi naturali. Le macchine possono già *sostituirli*, infatti non lavorano più usando la riserva d'energia dell'uomo (mulini e catapulte; orologi). Però solo con la trasformazione meccanica dell'energia (macchina a vapore) la macchina diventa indipendente dal luogo in cui si trova la fonte naturale d'energia. Su questa base è stata edificata la tecnica vecchio stile: il mondo delle macchine a noi familiari, che trasmettono forza e trasformano materiali. La tecnica nuovo stile si fonda su un'altra base. Possiamo ancora considerare dapprima come un rafforzamento dell'organo le macchine che elaborano dati, riproducendo il flusso logico di informazioni. Però i calcolatori elettronici migliorano non prestazioni motorie o sensoriali, bensì l'intelligenza. Queste prestazioni dell'organo naturale vengono poi *sostituite* nei sistemi autoregolati, che si mantengono in uno stato prestabilito. Questi impianti cibernetici avanzati non lavorano più (come il termostato) secondo programmi rigidi; essi sviluppano autonomamente nuove strategie d'adattamento a condizioni ambientali variabili. Con queste macchine che apprendono, viene in teoria raggiunta la soglia finale dello sviluppo dei mezzi tecnici, dato che in esse viene imitato il processo complessivo dell'agire strumentale controllato in base al successo. La tecnica nuovo stile non toglie più all'uomo solo le operazioni, ma anche le prestazioni di controllo. Il circolo funzionale dell'agire, entro il quale finora era costretta la messa in opera di mezzi tecnici, può venire ora come tale imitato da macchine. La situazione è nuova: l'uomo può per la prima volta, in quanto *homo faber*, oggettivarsi completamente e confrontarsi con le prestazioni d'agire strumentale autonomizzatesi nei suoi prodotti. Su ciò appunto si basa la regolazione automatica di processi di produzione conchiusi, che oggi comincia a rivoluzionare il nostro sistema del lavoro sociale.

Per primo A. Gehlen ha notato la logica interna dello sviluppo tecnico: « Questa legge esprime un evento tecnico-immanente, un processo che nel suo insieme non è stato voluto dall'uomo; essa agisce invece per così dire da dietro o istintivamente attraverso tutta la storia della civiltà umana. Inoltre secondo questa legge non ci può essere

sviluppo alcuno oltre il gradino dell'automatizzazione più completa, perchè infatti non si possono indicare altri ambiti di prestazione umana, che si potrebbero oggettivare » (3).

Sembra però esserci ancora un'altra tendenza nello sviluppo immanente dei mezzi tecnici. Infatti la tecnica autonomizzatasi non si limita a contrapporsi all'uomo, ma gli uomini stessi possono venir integrati agli apparati tecnici. E' il caso dei cosiddetti sistemi uomo-macchina. Le parti di tali sistemi non comprendono solo macchine, come nel caso dei processi produttivi regolati automaticamente e dai quali è eliminata la forza-lavoro umana. Essi coordinano invece prestazioni di macchine e reazioni umane. Ne sono un esempio i moderni sistemi di avvistamento aereo. In linea di principio è anche possibile concepire in questo modo singole imprese ed organizzazioni o interi sistemi economici, analizzarli ed attrezzarli con comandi automatici in base ai risultati dell'analisi sistemica. A questo livello il rapporto uomo-macchina sembra rovesciarsi. La guida dei sistemi uomo-macchina è passata alla macchina. L'uomo ha abbandonato il suo ruolo di controllo dell'impiego di mezzi tecnici, mentre segmenti del comportamento umano sono stati invece ridotti al livello di parti di macchine regolate. Nemmeno il ruolo di costruttore di sistemi autoregolati, composti di macchine ed uomini, sembra, a lungo andare, rimanere privilegio indiscusso dell'uomo. Il problema della costruzione di macchine, che ne riproducono altre di più elevata efficienza e maggiore complessità è — a quanto pare — già risolto in teoria.

Non si deve però, argomentando da quest'ultimo gradino dello sviluppo tecnico, estrapolare con leggerezza il sogno cibernetico di un mondo retto da macchine sempre più numerose. Finchè gli uomini stessi potranno determinare la direzione e il ritmo del progresso tecnico, l'autonomizzarsi dei mezzi ed aggregati tecnici sarà solo espressione del loro grado elevato di efficacia. L'attuale produzione automatizzata di beni o l'impresa diretta ciberneticamente del futuro liberano l'uomo dal lavoro fisico e da rischi evitabili, quindi da dolori e pericoli, che già nei più antichi documenti dell'umanità sono definiti come tali e nient'altro. A prima vista si presenta quindi un'interpretazione nient'affatto pessimistica del progresso tecnico; la potremmo chiamare l'interpretazione liberale della tecnica.

II.

Quanto più si estende il nostro potere di disposizione tecnica su processi naturali e sociali, tanto più si allarga l'ambito, entro il quale

(3) A. GEHLEN, « Anthropologische Ansicht der Technik », in *Technik im technischen Zeitalter*, cit., p. 107.

possiamo realizzare scopi definiti in date condizioni con conseguenze prevedibili. Invece di fare della tecnica un feticcio, come è abitudine della critica della cultura (Heidegger, F.G. Jünger, Freyer, ecc.), possiamo partire dalla plausibile considerazione, che mezzi tecnici entrano a far parte di sistemi d'agire razionale rispetto allo scopo. Con la massa di nuove tecnologie si ampliano quindi gli ambiti in cui è possibile la scelta razionale tra mezzi alternativi. Questo agire strategico in situazioni d'insicurezza comporta dei rischi, che possono essere calcolati per mezzo di metodi di decisione, ma certo non eliminati. « Le grandi amministrazioni, che accendono così facilmente la fantasia tecnocratica, non sono organi della ragione del mondo, che avanzi lungo un dato sentiero con ferrea necessità, nè le decisioni che vi si prendono sono prive di rischio. Le moderne tecniche decisionali ed i mezzi d'informazione che abbiamo sviluppato, non sono sottosistemi di una gigantesca *machine à gouverner*, di un mondo sempre più reificato, bensì una prova del fatto che i rischi ed i problemi decisionali sono diventati imper-scrutabili con i metodi normali. Quando i capi delle grandi imprese e dei grandi stati si servono di questi mezzi moderni, lo fanno non perchè vorrebbero così sfuggire a decisioni, ma perchè senza quei mezzi non sarebbero in grado di decidere soppesando razionalmente le alternative. La distinzione tra le cose piene di rischi e la ragione che orienta su di esse, non viene eliminata anche in una civiltà scientifica » (4). Questa argomentazione può sostenere la tesi che il progresso tecnico-scientifico amplia in continuazione gli ambiti di comportamento razionale. Quest'ultimo fonda la potenza della libertà soggettiva. Soltanto il progresso tecnico ci concede la competenza per realizzare i nostri fini nel materiale ribelle della natura e le nostre idee nel materiale della società sviluppatosi in modo incontrollato. Possiamo considerare il progresso tecnico-scientifico addirittura come il mezzo per realizzare un senso da noi progettato in una storia di per sè insensata (5).

Questa teoria liberale del progresso si basa però su una serie di presupposti problematici. In primo luogo essa fa affidamento su ambiti di libertà soggettiva istituzionalmente garantiti e si affida al fatto che le società industrialmente sviluppate producano, od almeno tollerino, tali istituzioni per una formazione non coatta della volontà collettiva. Infatti, se si dovessero realizzare le speranze liberali, dovremmo poter porre autonomamente i nostri scopi e scegliere senza coazione le nostre idee, e progettare liberamente le nostre concezioni. Ciò presuppone però che sia possibile determinare i nostri fini indipendentemente dai mezzi disponibili — il progresso tecnico non dovrebbe di per sè determinare

(4) F. JONAS, « Technik als Ideologie », in op. cit., p. 133.

(5) Cfr. K.R. POPPER, « Selbstbefreiung durch das Wissen », in L. Reinisch (ed.), *Der Sinn der Geschichte*, München, 1961, p. 100 segg.

una possibile connessione d'impiego. Infine questa interpretazione parte dall'assunto, che il progresso tecnico come tale sia sotto controllo. Ma il raggio crescente del potere di disposizione tecnica è non problematico soltanto quando il progresso tecnico-scientifico è legato alla volontà e alla coscienza dei soggetti associati e non è diventato automatico. Ma non ci è lecito esserne senz'altro certi.

Una teoria del progresso tecnico non può limitarsi all'analisi dello sviluppo di mezzi tecnici, e non basta nemmeno prendere in esame i sistemi tecnicamente progressivi, che sono composti di regole dell'agire razionale rispetto allo scopo e di aggregati di mezzi. Oggi invece scienza, tecnica, industria, esercito ed amministrazione sono elementi che si stabilizzano a vicenda e la cui interdipendenza aumenta. La creazione di sapere valorizzabile tecnicamente, lo sviluppo della tecnica, l'utilizzazione industriale e militare delle tecniche ed una gestione burocratica globale di ogni ambito sociale, sia privato che pubblico, sembrano oggi con crescere fino a diventare un sistema in grado di resistere a crisi e in continua espansione, di fronte al quale la libertà soggettiva e la definizione autonoma degli scopi sono ridotte ad essere insignificanti. A questo dato di fatto si rifà l'interpretazione conservatrice del progresso tecnico.

III.

L'interdipendenza di ricerca e tecnica non è più antica delle moderne scienze sperimentali, che si distinguono dalle scienze di tipo precedente per il fatto di progettare e provare teorie con l'atteggiamento mentale del tecnico. Dai tempi di Galileo la ricerca segue il principio che noi conosciamo processi nella misura in cui li possiamo riprodurre artificialmente. Le scienze moderne producono quindi un sapere nomologico, che rappresenta, per la sua forma, sapere valorizzabile tecnicamente, anche se in genere le possibilità d'utilizzazione si presentano solo successivamente. Non c'era dapprincipio una immediata dipendenza della scienza moderna dalla tecnica, e soltanto i procedimenti di verifica empirica ricorrevano ad alcuni strumenti di misura e di osservazione (barometro, microscopio) che andassero oltre il quadro dell'antica tecnica artigianale. Ciò si è però completamente modificato nel frattempo. Nella misura in cui le scienze naturali riproducono non solo processi naturali già dati, ma arrivano al punto di metterne in moto di nuovi, anche la ricerca diventa dipendente dalla tecnica. Il preciso dominio del materiale in condizioni estreme, e quindi sviluppi nella tecnica delle altissime frequenze, delle temperature inferiori e del vuoto spinto, creano appunto la base per esperimenti nel microcosmo. Dopo le grandi scoperte alla fine del XIX secolo (raggi X, radioattività, raggi catodici) esiste un'interazione tra progresso scientifico e tec-

nico (6).

D'altra parte già verso la fine del XIX secolo era iniziato un *processo di valorizzazione sociale di tecniche disponibili*. Sulla base del modo di produzione capitalistico c'era adesso nell'ambito della produzione industriale di beni una coazione istituzionale ad introdurre sempre nuove tecniche. Lo stesso vale per le comunicazioni ed i trasporti. Con il dispiegarsi delle forze produttive si ebbe parallelamente anche quello delle forze distruttive; oggi anche la tecnica degli armamenti è sottoposta alla pressione strategico-militare verso continui miglioramenti. Progressi nel campo della medicina hanno rivoluzionato le condizioni di vita igieniche e scatenato una valanga demografica. Però durante il XIX secolo la valorizzazione sociale di nuove tecniche resta ancora dipendente dalle innovazioni sporadiche. Lo stesso progresso tecnico viene posto sotto il controllo di forze motrici sociali soltanto dopo che anche il progresso scientifico e tecnico sono stati collegati sistematicamente. Entrambi i processi — da un lato il legame retroattivo tra scienza e tecnica, dall'altro quello tra tecnica e valorizzazione sociale — si sviluppano di pari passo. Con la ricerca industriale in grande stile, scienza, tecnica e valorizzazione diventano un sistema di vasi comunicanti. Oggi ha preso questo posto la ricerca finanziata dallo stato, che promuove in primo luogo il progresso tecnico in campo militare.

Ma questo sistema, che rappresenta la base materiale delle società moderne, non lavora certo secondo i piani coordinati di soggetti agenti. La connessione dinamica, in cui scienza, tecnica, industria, esercito ed amministrazione vengono intrecciati, si struttura sopra le teste degli uomini. Il progresso tecnico segue la sua direzione senza direttive dall'esterno o dal basso, diventa in certo senso un processo naturale. L'ironia, implicita in questo fatto e spesso osservata, è che proprio i sistemi d'agire razionale rispetto allo scopo impostati scientificamente ricadono nella stessa condizione quasi-naturale, in cui fino ad oggi si sono sempre compiuti mutamenti storici delle istituzioni cresciute in modo incontrollato. Di fronte a questo progresso tecnico appaiono perciò spontanei paragoni con processi biologici.

Gehlen considera addirittura il sorgere della tecnica moderna una soglia nell'evoluzione del genere umano: i nuovi apparati sono propri all'organismo umano come il guscio ai crostacei. « Le società più puramente sociali, che nel senso più vero del termine erano tessute dal materiale umano, andrebbero allora cercate nelle civiltà preindustriali; mentre in futuro le leggi strutturali nelle relazioni tra popolazioni ed i loro ambienti industriali si sottrarrebbero a tutti i criteri validi finora. Questa struttura stessa non è più manovrabile. A partire da questo punto

(6) Cfr. W. GERLACH, « Naturwissenschaft im technischen Zeitalter », in *Technik im technischen Zeitalter*, op. cit., p. 60 segg.

la politica nella sua forma moderna — sia nella versione individualistica che in quella collettivistica — sembrerebbe un tentativo profondamente conservatore di darsi ad intendere che esista questa possibilità di controllo su un processo metaumano, che ad esso si è già sottratto » (7). Gehlen offre uno schema categoriale, che definisce « l'azione reciproca di popolazione e tecnica, un processo metabiologico di nuovo genere ».

Chiamiamo le istituzioni nelle quali gli individui associati conducono la loro vita una natura secondaria e parliamo quindi di quasi-naturalità di queste istituzioni. Analogamente possiamo definire poi il consolidamento del sistema delle civiltà scientificizzate: quasi-naturalità secondaria. Proprio i sistemi tecnicamente progressivi sembrano nel loro complesso sottrarsi al controllo; malgrado tutta la loro razionalità rispetto allo scopo, sembrano continuare a crescere in modo lussureggiante, orientati nel senso di un processo evolutivo, ma non diretti consapevolmente. Gehlen interpreta questa quasi-naturalità secondaria delle società tecnicizzate come segno augurale di una stabilizzazione antropologicamente necessaria. La fase dell'insicurezza, cioè del trapasso dalle grandi civiltà preindustriali a quella industriale mondiale, sembra avviarsi alla fine.

IV.

L'interpretazione conservatrice del progresso tecnico ha il pregio di superare la limitata prospettiva di uno sviluppo di mezzi tecnici e della diffusione di sistemi d'agire razionale rispetto allo scopo, e di dirigere la attenzione sulla complessa connessione tra scienza, tecnica, industria, esercito ed amministrazione: il progresso tecnico si compie sempre in una cornice istituzionale. Ma questi due elementi; il progresso tecnico e il quadro istituzionale, vengono peculiarmente fusi nell'idea di Gehlen di un processo metabiologico; e basta un passo per ridurre di nuovo tutto il processo ad una delle due dimensioni. Così H. Schelsky, rifacendosi a Jacques Ellul, ha avanzato l'idea che quel processo metabiologico obbedisca alla logica delle cosiddette costrizioni inerenti all'oggetto, cioè alle leggi immanenti del progresso tecnico-scientifico. Alla società tecnicizzata corrisponde uno stato tecnico, che supera le forme tradizionali del dominio politico a favore di un'amministrazione totale: secondo questa concezione, il dominio sugli uomini non si dissolve in una gestione di cose, ma in un'amministrazione scientificamente fondata di relazioni oggettivizzate (8). « La sovranità di questo stato non si rivela più soltanto nel fatto di monopolizzare l'impiego

(7) A. GEHLEN, « Über kulturelle Evolutionen », in *Die Philosophie und die Frage nach dem Fortschritt*, op. cit., p. 209.

(8) H. SCHELSKY, *Der Mensch in der wissenschaftlichen Zivilisation*, op. cit.

della forza fisica (Max Weber) o di decidere sullo stato di necessità (C. Schmitt), ma soprattutto nel fatto che esso decide sul grado di efficacia di tutti i mezzi tecnici disponibili, si riserva la loro massima efficienza e praticamente può porsi al di fuori dei limiti dell'impiego di mezzi tecnici, che esso impone agli altri. Esso stesso viene però ad essere in questo modo, nei suoi fini, soggetto alla legge che ho già ricordato come la legge specifica della civiltà scientifica: che per così dire i mezzi determinano i fini o meglio, che le possibilità tecniche esigono il proprio impiego. Pretendendo lo stato di monopolizzare i mezzi tecnici, crescono sempre più i suoi compiti in questo campo (ciò gli è imposto dall'esterno, da leggi necessarie ed oggettive) » (9).

Quest'interpretazione tecnocratica presuppone che il progresso tecnico-scientifico si compia automaticamente nel senso di una "costrizione inerente all'oggetto". Conseguentemente un dato stadio di sviluppo al momento t_n dovrebbe essere esaustivamente determinato dallo stato precedente del problema al momento $t_n - 1$. Questo assunto però non vale nemmeno approssimativamente. Non è vero che tutto quello che sia diventato teoricamente possibile possa essere realizzato tecnicamente e valorizzato socialmente, o addirittura lo debba essere. In un dato stadio della ricerca e della tecnica, l'ambito dei progressi teoricamente possibili non viene affatto esaurito ed ampliato senza impulsi da parte di interessi esterni. Certo la scienza e la tecnica progrediscono in consonanza con la logica dell'indagine e in coincidenza con i criteri comprovati del successo tecnico, ed ovviamente si rifanno a problemi definiti in modo immanente all'oggetto. Ma quanto più strettamente il progresso tecnico è stato integrato con la valorizzazione in ambiti sociali, tanto più si è rafforzata la coazione selettiva dei problemi introdotti dall'esterno. Interessi sociali determinano ritmo, direzione e funzioni del progresso tecnico. E' evidente: gli investimenti finanziari per la ricerca su larga scala hanno raggiunto oggi una tale dimensione che relazioni tra mezzi scarsi e preferenze date, quindi decisioni d'investimento e gli interessi che ne sono alla base, decidono la direzione del progresso tecnico. Le analisi degli investimenti di ricerca e sviluppo nelle società industrialmente più avanzate rivelano l'influsso dominante dei contratti statali e la netta prevalenza dei compiti militari su quelli civili (10). Nel sistema costituito da ricerca, tecnica, industria, esercito ed amministrazione non ci sono variabili indipendenti. Se proprio vogliamo semplificare, ce n'è certo una: oggi il progresso tecnico segue piuttosto interessi

(9) *Ibidem*, p. 24 segg.

(10) Cfr. H. KRAUCH, « Forschungspolitik und öffentliches Interesse », in *Atomzeitalter*, sett. 1962, p. 218 segg.; « Forschungsplanung und Wissenschaftspolitik in der Demokratie », (manoscritto).

d'armamento che costrizioni immanenti all'oggetto (11).

L'interpretazione di Schelsky è inadeguata. Gli aggregati di mezzi tecnici ed i sistemi d'agire razionale rispetto allo scopo non si dispiegano affatto in modo autonomo, bensì di volta in volta entro la cornice istituzionale di determinate società. Il modello concreto del progresso tecnico è prefissato da istituzioni sociali e situazioni d'interesse. L'interpretazione marxista del progresso tecnico si è sempre lasciata guidare appunto da questo rapporto. E' tanto più notevole che Herbert Marcuse dia proprio a questa interpretazione una piega che la fa in certo modo coincidere con la teoria di Gehlen e Schelsky.

V.

Il concetto marcusiano della società tecnicizzata è ambiguo. Da un lato Marcuse sa bene che le forze tecniche della produzione e della distruzione sono inserite nella connessione istituzionale di dominio politico e potenza sociale, cioè in un quadro che a suo tempo Marx aveva chiamato « rapporti di produzione ». Dall'altro i sistemi tecnicamente progressivi sembrano acquistare un potere globale — la tecnica diventa un rapporto di produzione. A quanto sembra, indipendentemente dallo statuto della proprietà, il progresso tecnico diventa nelle società industrialmente mature il motore di un livello di vita crescente anche per la massa della popolazione, ma nello stesso tempo è il livello di una vita sempre più regolata amministrativamente o manipolata. La tecnica ha perso l'innocenza di una pura forza produttiva, infatti essa non serve più in primo luogo ad una pacificazione della lotta per l'esistenza — con il benessere aumenta anche la repressione. Con la soddisfazione di bisogni materiali cresce la concorrenza di status in condizioni di scarsità artificiale, cresce la regolamentazione del lavoro e del tempo libero, aumenta il pericolo dell'autodistruzione nucleare. I sistemi tecnicamente progressivi nella scienza, produzione, amministrazione, comunicazione, trasporti, forze armate e nel tempo libero di massa si sono autonomizzati in un apparato, che si perfeziona continuamente secondo criteri di efficienza tecnica, e che quindi in questo senso è sempre più razionale, sfuggendo d'altra parte sempre più al controllo dei soggetti sociali, e perciò non funziona al servizio della soddisfazione di bisogni spontaneamente dispiegati ed interpretati senza coazione, non funziona a favore di decisioni autonome e quindi diventa sempre più irrazionale.

Con terminologie diverse Marcuse e Gehlen offrono quasi la stessa descrizione. Infatti anche Gehlen osserva che le forme di disciplina-

(11) Cfr. K.E. BOULDING, *Disarmament and the Economy*, N.Y., 1963; ed anche: F. VILMAR, *Rüstung und Abrüstung im Spätkapitalismus*, EVA, Frankfurt/Main, 1965.

mento, soprattutto coazioni indirette e manipolazioni per mezzo di stimoli, impongono una misura di illibertà oggettiva che è senza confronti — paragonata alla coscienza della libertà soggettiva prodotta dalla stessa cultura. Questa quasi-naturalità secondaria delle società tecnicizzate e la reificazione del progresso tecnico vengono spiegate da Schelsky con il ricorso alla prevalenza delle cosiddette costrizioni immanenti all'oggetto: lo stato tecnico obbedisce alla logica delle leggi oggettive e risolve il dominio politico in amministrazione diretta scientificamente. Marcuse invece non riduce il dominio a tecnica, ma al contrario questa a quello. La sua spiegazione è così complementare a quella di Schlesky: egli crede di poter mostrare che i rapporti sostanzialmente intatti di dominio politico e di potenza sociale entrano a far parte delle costrizioni oggettive dell'apparato tecnico ed assumono così la forma di potere di disposizione tecnica. Il persistente dominio dell'uomo è stato trasformato nei sistemi tecnicamente progressivi semplicemente in una regolazione di processi naturali, razionale rispetto allo scopo. La razionalità tecnologica si fonde con quella politica: è questa la tesi centrale dell'interpretazione marcusiana del progresso tecnico. « La dinamica incessante del progresso tecnico si è imbevuta di contenuto politico e la logica della tecnica è stata stravolta in quella di una protratta schiavitù. La forza liberatrice della tecnica, cioè la disposizione tecnica su oggetti, è diventata un ostacolo all'emancipazione, cioè una disposizione tecnica su uomini » (12).

Poichè oggi il dominio si sublima in potere di disposizione tecnica, la sua natura particolare diventa irricognoscibile ed insieme inattaccabile. Per la prima volta nella storia un sistema di dominio può legittimarsi richiamandosi a criteri di razionalità tecnica. In queste condizioni chi vuol ancora fare la rivoluzione, non può più accontentarsi di mutamenti nel sistema di dominio, detto marxisticamente: della negazione dei rapporti di produzione: « nè nazionalizzazioni nè socializzazioni (dei mezzi di produzione) modificano di per sè il dominio politico trasformatosi in ragione tecnica. Nella misura in cui l'apparato tecnico esistente abbraccia l'esistenza privata in tutti gli ambiti sociali e diventa mezzo del controllo e della coesione del sistema — classe operaia compresa —, nella stessa misura anche un mutamento qualitativo della situazione sociale dovrebbe comprendere una modificazione qualitativa della struttura tecnica come tale » (13).

(12) H. MARCUSE, *One Dimensional Man*, Routledge e Kegan, London, 1965, p. 159. Cfr. anche p. 144.

(13) *Ibidem*, p. 22 segg.

VI.

Marcuse non parla qui metaforicamente. Anche in altri passi egli sostiene la tesi, cui non si può negare una certa conseguenza, che, se oggi il dominio politico ha assunto la forma di disposizione tecnica, non è possibile eliminarlo senza "negare" la tecnica stessa. Un rivoluzionario reale dei sistemi sociali progrediti in Occidente ed Oriente è impossibile senza lo sviluppo di una "nuova tecnica" (14). E l'idea di una tecnica sostanzialmente mutata comprende quella di una nuova scienza empirica. Come Walter Benjamin ed Ernst Bloch e in concordanza con speculazioni mistiche sulla natura e con intenzioni della filosofia romantica della natura, Marcuse vorrebbe purificare il rapporto del genere umano con la natura dai tratti repressivi del dominio tecnico su di essa. La razionalità della scienza e della tecnica moderne è stata come corrotta e deformata dal capitalismo, nel cui quadro essa si era inizialmente sviluppata. Per questo sarebbe necessaria una nuova tecnica ed una scienza rivoluzionaria.

Nell'antico motivo, ripreso sistematicamente per l'ultima volta da Marx, che l'emancipazione del genere umano non può riuscire senza una resurrezione della natura, c'è del vero, ma secondo me non quella verità. La sua negazione della tecnica e l'idea di una nuova scienza restano, secondo i suoi stessi criteri, astratte. Non si riesce a vedere alcuna alternativa funzionalmente equivalente al progresso tecnico e scientifico istituzionalmente, strutturalmente considerato. L'innocenza della tecnica, che dobbiamo difendere dai suoi disprezzatori tutt'altro che ingenui, consiste semplicemente in questo: la riproduzione del genere umano è legata alla condizione dell'agire strumentale, e — in genere — razionale rispetto allo scopo — e perciò non la struttura, ma solo il raggio del potere di disposizione tecnica può mutare storicamente, finchè il genere umano resta organicamente quello che è.

Marcuse e Schelsky partono dal problematico assunto che i sistemi tecnicamente progressivi, composti da regole d'agire razionale rispetto allo scopo e da aggregati di mezzi, diventano essi stessi parte del quadro istituzionale delle società industrialmente progredite. E precisamente, Schelsky crede ad un dissolvimento delle norme repressive in costrizioni immanenti all'oggetto, Marcuse invece ad una mera trasposizione del dominio politico in forme di disposizione tecnica. A mio parere vedono entrambi una specie di fusione di sistemi impostati e regolati tecnicamente con il sistema della società industriale nel suo insieme. Questa società stessa diventa qualcosa come un apparato tecnico in grande. Ma in quanto adottano questo concetto della società tecnicizzata, vengono a trovarsi entrambi sul terreno dell'ideologia che propriamente

(14) *Ibidem*, p. 227.

vogliono criticare: l'ideologia dei tecnocrati. Essa guadagna sempre più forza pratica ed ha così conseguenze oggettive, ma resta pur sempre ideologia. Essa si nutre dell'idea, che perfino Marcuse ha preso sul serio, secondo la quale il quadro istituzionale di società industrialmente sviluppate non determinerebbe il ritmo, la direzione e la funzione del progresso tecnico-scientifico, ma a sua volta sarebbe diventato fungibile nel processo autonomizzatosi di tale progresso.

Davanti alla coscienza tecnocratica, tutti i problemi che ci sfidano ad apprendere a dominare praticamente la nostra storia, si riducono a questioni relative alla tecnica più adeguata. In ciò c'è qualcosa come una filosofia tecnicistica della storia: come se il progresso tecnico nella connessione di vita sociale ponga solo problemi, che il progresso tecnico stesso è in grado di risolvere. Forse questa coscienza tecnocratica è proprio l'ideologia — indipendente dal sistema — di *élites* burocratiche dominanti in società industriali molto sviluppate. E forse questa ideologia diventa inevitabile proprio tramite le condizioni di reciproca *escalation* del potenziale militare, le quali a sua volta non possono essere eliminate finchè i problemi del disarmo vengono visti tecnocraticamente. Forse in tali condizioni la coscienza tecnocratica riesce a stabilizzarsi e a diventare la coscienza collettiva delle masse integrate. Forse sotto il manto di questa ideologia può affermarsi senza freni un processo di autooggettivazione, che equivarrebbe ad una completa reificazione razionale ed alla fine renderebbe vero il concetto tecnocratico di società. Ma un simile processo non può essere compreso appunto entro i presupposti della coscienza tecnocratica. Dovremmo piuttosto discuterne l'assunto centrale, cioè che oggi scienza e tecnica sono diventate la sostanza stessa della società.

VII.

E' bene prima di tutto distinguere due elementi: il *quadro istituzionale* di un sistema sociale o universo di vita sociale, dai *sistemi tecnicamente progressivi* in esso inseriti. Nella misura in cui le nostre azioni sono determinate dal quadro istituzionale, sono guidate ed imposte insieme normativamente per mezzo di aspettative di comportamento sanzionate. Nella misura in cui le nostre azioni sono regolate dai sistemi tecnicamente progressivi, corrispondono al modello dell'agire strumentale o strategico e, viste da un osservatore esterno, si possono concepire come reazioni adattive ad ambienti variabili. La riproduzione sociale della vita si distingue da quella animale appunto per questa forma d'adattamento attivo all'ambiente. Gli individui associati possono arrivare a controllare condizioni esterne della loro esistenza. Dapprima riescono ad avere un potere di disposizione tecnica su processi naturali: questa è la prestazione della tecnica produttiva. L'organizzazione del

lavoro sociale esige poi tecniche di trasporto e comunicazione. Tecniche igieniche e mediche servono a difenderci da malattie, tecniche militari a difenderci dal nemico esterno. Questi mezzi primari appartengono a sistemi che organizzano forme di cooperazione in base a regole d'agire razionale rispetto allo scopo. Inoltre le forme di cooperazione corrispondono al livello dei mezzi tecnici — nuovi impianti produttivi esigono una nuova organizzazione del lavoro, nuove armi esigono nuove strategie. Ora la nostra domanda è: come retroagiscono questi sistemi tecnicamente progressivi sul quadro istituzionale, in cui sono inseriti? Per esempio: come si modificano sistemi familiari ed ordinamenti giuridici in seguito a mutamenti del modo di produzione, come si modificano pratiche culturali e gruppi di potere in seguito a modificazioni delle tecniche d'autoaffermazione per mezzo della violenza? Sappiamo ben poco su queste connessioni empiriche. Ma almeno questo sembra certo: le modificazioni strutturali di lungo periodo del quadro istituzionale (in quanto attivate dal progresso tecnico) si compiono sotto forma di adattamento passivo. Non sono il risultato di un agire pianificato, razionale rispetto allo scopo e controllato in base al successo, bensì il prodotto di uno sviluppo quasi-naturale.

All'adattamento attivo alle condizioni esterne dell'esistenza corrisponde quindi un adattamento passivo del quadro istituzionale ai sistemi tecnicamente progressivi. Questo rapporto diventa però cosciente soltanto quando si sviluppa con il capitalismo un modo di produzione che rende permanente il progresso tecnico. La testimonianza più impressionante di questa esperienza è ancora il Manifesto comunista. Marx celebra con parole appassionate il ruolo rivoluzionario della borghesia: « La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali ». E poi: « Durante il suo dominio di classe appena secolare la borghesia ha creato forze produttive in massa molto maggiore e colossali che non avessero mai fatto tutte insieme le altre generazioni del passato. Il soggiogamento delle forze naturali, le macchine, l'applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, la navigazione a vapore, le ferrovie, i telegrafi elettrici, il dissodamento d'interi continenti, la navigabilità dei fiumi, popolazioni intere sorte quasi per incanto dal suolo...! ». Marx vede anche la retroazione sul quadro istituzionale: « Si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi, e tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare. Si volatilizza tutto ciò che vi era di corporativo e di stabile, è profanata ogni cosa sacra, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti ».

Marx pensa già ai grandi sviluppi che due generazioni più tardi Max Weber analizzerà con il nome di razionalizzazione dell'interscam-

bio sociale: l'industrializzazione del lavoro, l'urbanizzazione del modo di vivere, la formalizzazione dei rapporti giuridici, la burocratizzazione del potere. La nascente sociologia si è impegnata per decenni nel tentativo di cogliere questa retroazione del progresso tecnico istituzionalizzato nell'ambito della produzione, sul sistema delle norme sociali. Le coppie di concetti a noi familiari prodotte dalla sociologia più vecchia riguardano precisamente questo fenomeno, cioè la modificazione del peso specifico delle istituzioni sotto l'influsso dell'espansione dei sistemi d'agire razionale rispetto allo scopo. Basti pensare a categorie come status e contratto, comunità e società, solidarietà meccanica ed organica, gruppi formali e informali, relazioni primarie e secondarie, cultura e civiltà, potere tradizionale e burocratico, gruppi sacrali e secolari, società militare e industriale, ceto e classe, ecc.

Marx era allora sotto l'impressione dello squilibrio tra il soggiogamento attivo della natura, cioè l'espansione del potere di disposizione tecnica da un lato, e l'adattamento passivo e ritardatario del quadro istituzionale ai sistemi tecnicamente progressivi dall'altro. Proprio a questo squilibrio mirava la frase famosa che gli uomini fanno la loro storia, ma non con sapere e coscienza. Il fine della sua critica era trasformare anche quest'adattamento secondario della coscienza istituzionale in un adattamento attivo e mettere sotto controllo il mutamento strutturale della società stessa. Con ciò sarebbe "negato" un rapporto fondamentale di tutta la storia svoltasi finora e sarebbe raggiunta nella storia del genere umano una nuova soglia, paragonabile solo a quella in cui per la prima volta il genere umano si è costituito come tale tramite la disposizione tecnica sulle condizioni esterne dalla sua esistenza, tramite l'adattamento attivo alla natura, uscendo dal suo passato animale. Quelli che nei paesi "socialisti" pretendono di essere i legittimi successori di Marx, hanno fatto proprio questo fine in una determinata interpretazione — ed in essa s'incontrano sorprendentemente proprio con le loro controparti più importanti nel campo occidentale. Essi s'incontrano sul comune terreno dell'ideologia tecnocratica.

VIII.

L'assunto centrale di questa ideologia è che si possa dirigere quello adattamento passivo a posteriori del quadro istituzionale ai sistemi tecnicamente progressivi, cioè le conseguenze socioculturali non pianificate del progresso tecnico che irrompe nell'universo di vita sociale, *nello stesso modo* in cui già da tempo si sono dominati processi naturali.

Da questo punto di vista tecnocratico il quadro istituzionale interessa solo in quanto garantisce o disturba il lavoro dei sistemi tecnicamente sviluppati. Quanto sia limitata questa prospettiva sarà mostrato dapprima con alcuni cenni generali.

Sotto l'aspetto della storia dell'evoluzione possiamo concepire gli ambienti socioculturali, in cui il genere umano riproduce la propria vita, come compensazione di un insufficiente patrimonio di organi. I sistemi di norme sociali hanno il compito di sostituire alla conservazione della specie ormai non più garantita dagli istinti, una autoconservazione organizzata collettivamente. Essi istituzionalizzano processi d'apprendimento e d'adattamento, cioè in altre parole, sono il quadro istituzionale per sistemi tecnicamente progressivi. Ma questo quadro ha la forma di istituzioni soltanto perchè le pretese delle pulsioni libidiche ed aggressive — che si presentano disfunzionali rispetto alle esigenze dell'autoconservazione organizzata — devono essere represses e canalizzate.

Il quadro istituzionale è costituito di norme sociali. Esse possono essere violate, e sono sanzionate dalla violenza. I motivi che inducono a calpestare norme sociali derivano da soddisfazioni anticipate di pulsioni. Noi abbiamo da sempre interpretato il mondo con gli occhi dei nostri bisogni, e queste interpretazioni sono conservate nei contenuti semantici del linguaggio quotidiano. E' allora facile vedere che il quadro istituzionale di una società adempie due compiti diversi. Da un lato consiste nell'organizzazione della violenza che può costringere a reprimere la soddisfazione delle pulsioni, dall'altro consiste in un sistema di tradizioni culturali che articolano la massa dei nostri bisogni ed anticipano pretese alla soddisfazione delle pulsioni. Questi valori culturali comprendono anche interpretazioni di bisogni, che non sono integrati nel sistema dell'autoconservazione — contenuti mitici, religiosi, utopici, cioè le consolazioni collettive come anche le fonti della filosofia e della critica. Una parte di questi contenuti viene riorientata ed usata per la legittimazione del sistema di dominio.

Il quadro istituzionale non ha quindi solo la funzione di garantire i processi d'apprendimento e d'adattamento e quindi d'assicurare la autoconservazione collettiva. Esso decide nello stesso tempo la struttura del potere e così il grado della repressione, e stabilisce le occasioni collettive, o diversificate per strato sociale, di soddisfazione delle pulsioni. Un agire in base a regole tecniche si misura solo con il criterio del successo; un agire in base a norme sociali, invece, riflette sempre anche un grado — storicamente variabile — di dominio, cioè un grado d'emancipazione ed individuazione.

Questo aspetto dell'agire va perso, quando concepiamo il mutamento del quadro istituzionale solo come una variabile dipendente nel processo dell'autoconservazione. Allora infatti non si trova nessun altro criterio della sua "razionalità" al di fuori della costante istituzionalizzazione dei sistemi tecnicamente progressivi. Invece, appena concepiamo il quadro istituzionale anche dall'interno come un sistema di norme sociali, nel quale individui associati realizzano la loro vita anticipata

e vogliono soddisfare la massa dei bisogni interpretati, quel criterio non è più sufficiente. Allora dobbiamo piuttosto considerare il progresso dei sistemi tecnici a sua volta come variabile dipendente in un processo di progressiva emancipazione. Ora la "razionalità" del quadro istituzionale si misura in base al rapporto tra sistema di dominio e tradizione culturale, cioè all'ampiezza in cui i valori culturali vengono o usati come ideologie e rimossi come utopie — oppure dalla loro forma proiettiva rientrano nella prassi della vita sociale, rispetto alla quale sono estraniati, finchè vengono feticizzati come "valori".

IX.

L'intenzione — formulata per la prima volta da Marx — di riuscire a controllare le conseguenze socioculturali del progresso tecnico, sembra oggi sempre più realizzarsi sia in Occidente che in Oriente. Ma il modello tecnocratico in base al quale questa intenzione dovrebbe venir realizzata, contraddice nel modo più evidente questo fine dichiarato. Vi sono tentativi di ogni genere di pianificare lo stesso quadro istituzionale, che resta indietro producendo conflitti, come elemento dei sistemi tecnicamente progressivi, sincronizzandolo così con il progresso tecnico. Marx aveva visto il problema di fare la storia con volontà e coscienza come il compito di dominare praticamente processi sociali finora incontrollati. La dimensione in cui egli discuteva il problema di un mutamento del quadro istituzionale, era soltanto quella della progressiva emancipazione. Oggi lo stesso problema sembra dissolversi in un compito tecnico: si tratta dell'adattamento controllato dell'universo di vita sociale al progresso tecnico. La dimensione del grado variabile storicamente di dominio viene così ignorata.

L'idea che guida esperimenti impostati tecnocraticamente è l'autostabilizzazione — in analogia agli istinti — di sistemi sociali. La prospettiva ci è familiare: forse si riuscirà dapprima ad organizzare singole istituzioni, poi alcuni ambiti istituzionali ed infine sottosistemi e poi addirittura il sistema sociale stesso nel suo complesso, in modo tale che essi funzionino in modo autoregolato e si mantengano in uno stato ottimale in condizioni variabili sia interne che esterne. I sistemi uomo-macchina, che garantiscono la massima attendibilità nel campo del lavoro sociale e dell'autoaffermazione violenta, diventano il modello in assoluto dell'organizzazione delle relazioni sociali.

Vorrei per un momento sviluppare questa finzione.

Se si riuscisse in questo modo ad integrare il sistema delle norme sociali ai sistemi tecnicamente progressivi, l'agire sociale dovrebbe scindersi curiosamente: e precisamente, da un lato nell'agire razionale rispetto allo scopo dei pochi, che organizzano i sistemi regolati ed eliminano disturbi tecnici, e dall'altro nel comportamento adattivo dei molti,

che sono inseriti in base a un piano nella routine dei sistemi regolati. Il potere manifesto dello stato autoritario cederebbe quindi alle costrizioni manipolative di uno stato tecnico-operativo. Infatti, finchè l'agire sociale è rilevante solo come fattore di disturbo, il funzionamento di sistemi regolati si misura appunto soltanto in base alla regolarità empiricamente attendibile delle reazioni di comportamento funzionalmente necessarie. La realizzazione morale di un ordine sanzionato verrebbe sostituita da riflessi minuziosamente differenziati; l'agire comunicativo, che è orientato verso il senso verbalmente articolato e presuppone l'interiorizzazione di norme, da modi di comportamento condizionati. Veramente in società industrialmente sviluppate possiamo osservare alcuni sviluppi, che si avvicinano più al modello di una società regolata da stimoli esterni che dalla comunicazione. La guida indiretta per mezzo di stimoli programmati è aumentata specialmente negli ambiti di libertà soggettiva (comportamento elettorale, consumi, tempo libero), mentre sembra diminuire la direzione per mezzo di norme internalizzate. La caratteristica socialpsicologica dell'epoca non è tanto la personalità autoritaria quanto la destrutturazione del Super-Io.

In futuro s'amplierà notevolmente il repertorio delle tecniche di controllo. Manipolazioni psicotecniche del comportamento possono già oggi rendere superflua la vecchia via indiretta che passa attraverso norme internalizzate, ma capaci di riflessione. Interventi biotecnici nel sistema endocrino, e specialmente interventi nel trasferimento di informazioni genetiche, potrebbero domani far iniziare ancor più dal basso il controllo del comportamento. Allora le zone di coscienza di un tempo, dispiegatesi nella comunicazione per mezzo del linguaggio quotidiano, dovrebbero essicarsi completamente. A questo livello delle tecniche dell'uomo, quando si potrebbe ormai parlare della fine delle manipolazioni psicologiche nello stesso senso in cui oggi si parla della fine delle ideologie politiche, sarebbe superata l'alienazione quasi-naturale, il ritardo incontrollato del quadro istituzionale. Ma l'auto-oggettivazione dell'uomo sarebbe giunta ad una completa alienazione pianificata: gli uomini farebbero la loro storia con volontà, ma non con coscienza.

Una razionalizzazione che assorbe le istituzioni quasi-naturali dell'universo di vita sociale nei sistemi tecnicamente progressivi, elimina il rapporto storico tra sistema di dominio e tradizione culturale. Al posto delle norme, che canalizzano la soddisfazione delle pulsioni ed insieme la vietano, ma rendono anche possibile la libertà grazie alla riflessione sulle costrizioni internalizzate, appare la guida dall'esterno per mezzo di stimoli. Questi sono funzionali: in essi non vi è niente da scorgere. Di fronte ad essi la riflessione sarebbe impotente, perchè rimbalza contro le pareti di vetro del sistema d'autoconservazione organizzato in modo razionale rispetto allo scopo. A questo punto l'utopia

negativa mostra quel che si può apprendere dalle sue assurde conseguenze.

Non è sufficiente che un sistema sociale soddisfi condizioni di razionalità tecnica. Anche se si potesse realizzare il sogno cibernetico di un'autostabilizzazione per così dire istintiva, il sistema di valori sarebbe intanto crollato riducendosi a regole di massimizzazione della potenza e del benessere e all'equivalente del valore-base biologico della sopravvivenza ad ogni costo, cioè ad ultrastabilità. Il genere umano ha sfidato se stesso con le conseguenze socioculturali non pianificate del progresso tecnico che sono non solo di poter evocare il suo destino sociale, ma anche di poterlo dominare. Questa sfida della tecnica non può essere affrontata con la sola tecnica. Si tratta piuttosto di mettere in moto una discussione politicamente efficace, che ponga il potenziale sociale del potere e sapere tecnico in relazione vincolante con il nostro sapere e volere pratico.

Una simile discussione potrebbe da un lato illuminare gli attori politici sull'interpretazione dei loro interessi determinata dalla tradizione culturale, in rapporto a ciò che è tecnicamente possibile e fattibile. Alla luce dei bisogni in tal modo articolati e reinterpretati, gli attori politici potrebbero d'altra parte giudicare praticamente in quale direzione e in quale misura vogliamo sviluppare in futuro il sapere tecnico.

Questa dialettica di potere e volere si compie oggi in modo irriflesso secondo interessi, per i quali non viene nè richiesta nè permessa una giustificazione pubblica. Soltanto quando potessimo risolvere questa dialettica con coscienza politica, potremmo riuscire a controllare una mediazione del progresso tecnico con la prassi della vita sociale, che fino ad oggi si sta realizzando sotto forma di storia naturale. Poichè questo è un compito della riflessione, ancora una volta non appartiene alla competenza degli specialisti. La sostanza del dominio non si dissolve davanti al solo potere di disposizione tecnica. L'irrazionalità del dominio, che oggi è diventata un pericolo di vita collettivo, potrebbe essere dominata soltanto dalla formazione di una volontà politica che si colleghi al principio di discussione generale e sottratta al dominio. E' lecito aspettarsi una razionalizzazione del dominio soltanto da rapporti che favoriscono la potenza politica di un pensiero legato al dialogo. La forza dissolvente della riflessione non può essere sostituita dalla diffusione di un sapere tecnicamente valorizzabile.

Jürgen Habermas

Jürgen Habermas, dopo essersi laureato in filosofia, è stato assistente presso l'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte sul Meno. Qui ha avuto la sua formazione sociologica culminata nella collaborazione ad una ricerca sulla coscienza politica degli studenti, rimasta una delle più significative in questo campo. In seguito ha preso la libera docenza con W. Abendroth con un'opera

storico-sociologica sulla sfera pubblica nella società borghese (*Strukturwandel der Öffentlichkeit*; ne è prevista la prossima pubblicazione presso Laterza), diventando quindi professore all'università di Heidelberg. Nel 1964 è stato chiamato a Francoforte come professore di filosofia e sociologia e come codirettore del seminario sociologico della facoltà di filosofia. Negli ultimi anni ha pubblicato una raccolta di saggi dal titolo *Theorie und Praxis* (tra essi sono particolarmente interessanti quelli sul marxismo come critica e sulla discussione filosofica contemporanea intorno al marxismo, e i due teoricamente più impegnativi: « *Compiti conservatori e critici della sociologia* » e « *Dogmatismo, ragione e decisione; teoria e prassi nella civiltà scientificizzata* ». Questi ultimi anticipano i temi e gli argomenti esposti nell'articolo qui tradotto); un saggio « *Sulla logica delle scienze sociali* », e molti articoli su problemi pratico-politici delle società industriali avanzate ed in particolare sulla connessione università-democrazia.

Il programma teorico di Habermas può essere riassunto nel tentativo di riformulare la « *teoria critica della società* » in modo da arricchirne il contenuto sociologico e da potenziarne le capacità critiche sotto il profilo epistemologico ed interpretativo. Ciò comporta da un lato l'esplicitazione sociologica di molte tesi che nelle prime formulazioni della teoria critica spesso non avevano superato la fase dell'esposizione saggistica; dall'altro, analisi e critica immanente dei risultati della sociologia dominante (in particolare: critica al funzionalismo parsonsiano, esame sistematico di teorie della socializzazione, tentativo di esplicitare i modelli e gli schemi interpretativi impliciti in alcune delle più rilevanti teorie della società industriale contemporanea). In sostanza Habermas cerca, senza abbandonare il quadro di riferimento filosofico e politico in cui si è sviluppata la « *teoria critica della società* », di sviluppare una « *teoria del sistema sociale* » (in esplicita funzione antiparsonsiana) che possa tener testa anche sul piano strettamente analitico alle finezze della sociologia contemporanea, anzi ne possa mostrare le aporie in modo cogente.

L'articolo qui tradotto solleva una serie di problemi, che è sperabile diano luogo ad una discussione. Per orientare il lettore che sia poco informato sulla cultura tedesca contemporanea e non abbia ancora letto nulla di Habermas, basti chiarire due punti:

a) Tra gli autori discussi nell'articolo Marcuse è ben noto grazie alla recente traduzione del suo ultimo libro; poco noti sono Schelsky e Gehlen. E' bene allora ricordare che le loro teorie in Germania non hanno solo rilevanza teorica, ma anche politica. Esse forniscono argomenti all'ideologia ufficiale e alla pubblicistica politica che la produce. Nella società della « *grande coalizione* », delle leggi sullo stato d'emergenza e del programma della « *società formata* », l'interpretazione tecnocratica dello sviluppo sociale, in particolare la tesi delle « *coazioni immanenti all'oggetto* », della fungibilità del quadro istituzionale rispetto alla logica della sfera economico-tecnologica (neocapitalistica), e quindi del tramonto della politica e dell'ideologia, sembra particolarmente plausibile, quasi ovvia. La scelta di tali autori da parte di Habermas deve essere vista in questa cornice.

b) Uno dei punti più problematici dell'impostazione habermasiana sembra essere il concetto di « *Öffentlichkeit* », cioè l'idea di una « *sfera sottratta al dominio* » in cui dovrebbe dispiegarsi la riflessione dei soggetti sociali. Senza

entrare nel merito, sarà utile ricordare l'argomentazione esposta nell'ultimo capitolo di Strukturwandel der Öffentlichkeit: egli distingue nella società contemporanea due ambiti di comunicazione politicamente rilevanti: il sistema delle opinioni informali, personali, non pubbliche, e quello delle opinioni formali, istituzionalmente autorizzate. Queste ultime sono «quasi-pubbliche», perchè «come opinioni istituzionalmente autorizzate sono sempre privilegiate e non raggiungono una reciproca corrispondenza con la massa non organizzata del "pubblico"» (p. 267). Questi due ambiti vengono mediati da una «pubblicità dispiegata in modo dimostrativo o manipolativo, tramite la quale i gruppi partecipanti all'uso e alla distribuzione del potere cercano di garantirsi un seguito potenziale nel pubblico mediatizzato» (p. 267). Le opinioni diffuse dai mass media non sono propriamente pubbliche, bensì «manifestate pubblicamente» e il pubblico che le accoglie è in questo senso «mediatizzato». Secondo Habermas «può aversi opinione pubblica in senso stretto solo nella misura in cui i due ambiti di comunicazione vengono mediati da una pubblicità critica» (p. 268). Insomma, sarebbe pubblica l'opinione che risultasse dall'interazione di opinioni «private», opinioni «organizzate» (cioè risultanti da un pubblico organizzato in partiti, associazioni, ecc., dalla pubblicistica critica, cioè non manipolativa), ed opinioni «quasi-pubbliche» di istituzioni pubbliche. Rifacendosi alla distinzione tra pubblico e massa esposta da Wright Mills ne L'élite del potere, Habermas afferma infine: «Nelle condizioni di democrazia di massa dello stato interventista la connessione comunicativa di un pubblico può costituirsi solo nella misura in cui il pratico cortocircuito dell'opinione "quasi-pubblica" con l'ambito informale delle opinioni finora non pubbliche venga mediato da una pubblicità critica dispiegata in sfere pubbliche all'interno di organizzazioni. Allo stesso modo si modificherebbero le forme, oggi determinanti nell'uso e nella ridistribuzione del potere, di consenso e conflitto: un metodo così affermantesi di discussione pubblica allenterebbe forme coatte di un consenso prodotto sotto pressione, e potrebbe attenuare le forme coatte dei conflitti finora sottratti alla sfera pubblica. Conflitto e consenso, come il dominio e la violenza, di cui designano analiticamente il grado di stabilità, non sono categorie che lo sviluppo storico della società tocchi senza lasciar tracce» (pp. 269-70).

Carlo Donolo

CASA DE LAS AMERICAS

revista bimestral

Colaboraciones de los mejores escritores latinoamericanos,
y estudios de nuestras realidades.

Director: ROBERTO FERNÁNDEZ RETAMAR

Suscripción anual, en el extranjero:

Correo ordinario, tres dólares canadienses

Por vía aérea, ocho dólares canadienses

* * *

Casa de las Américas, Tercera y G, El Vedado,
La Habana, Cuba